



**KYOICHI KATAYAMA: Gridare amore dal centro
del mondo, Milano, Salani Editore pp. 162**
di Dante Maffia



Si può raccontare una tragedia con gioia? Con quella gioia che è passione amorosa, trasfusione di sé nell'altra, inno all'amore?

Kyoichi Katayama ci è riuscito partendo dall'educazione sentimentale di due dodicenni che frequentano la stessa classe elementare e che poi andranno alla media e al liceo. Ci sono dei baci delicati, emozionanti, travasi di fibrillazioni soavi, tenui, che tuttavia ricamano una sensualità di rara bellezza. Lo scrittore non esagera mai, in nessuna occasione, racconta con una naturalezza che ha del miracoloso. Anche quando viene recuperato l'uso del repertorio amoroso classico, non ci sono sbavature o cadute nel patetico. Eppure la storia è di una tristezza infinita, è quella di una sedicenne ammalata di leucemia che sogna di visitare l'Australia e di farlo con Sakutarō, il coetaneo di cui è innamorata.

Nello svolgimento lineare la storia presenta molte insenature che scandiscono il ritmo narrativo, affascinanti, perfino bizzarre o, se volete, curiose, come la profanazione della tomba della donna amata dal nonno di Sakutarō per prendere una parte delle ceneri di lei da spargere al vento, da parte del nipote, con quelle del nonno alla sua morte; come quella della fuga dall'ospedale per partire insieme alla ricerca degli Aborigeni.

Ma al di là degli eventi che si snodano seguendo la strada della pacatezza e la inesorabilità dell'accadimento finale, la ricchezza del libro sta soprattutto nelle annotazioni profonde che fluiscono nei colloqui tra i due ragazzi in qualsiasi momento e nell'incanto che essi trovano nello scoprire le ortensie fiorite, la varietà del paesaggio, le osservazioni sulla vita, sull'amore e sulla morte. Non so perché Katayama mi ha fatto pensare ad alcuni nostri narratori, per esempio a Carlo Cassola, a Ercole Patti, a Giorgio Bassani, a Dino Buzzati, al loro piglio che a questo punto mi viene da chiamare orientale, alla squisitezza delle immagini e delle osservazioni che sembrano nascere dai voli delle farfalle. Sarebbe bastato calcare leggermente la mano sulle tinte dei sentimenti, sui comportamenti di lei o di lui o di chi sta attorno ai

fidanzatini per
sporcare,
letteralmente
sporcare, il loro
rapporto. Invece
tutto è terso, e ogni
volta che i
sentimenti
traboccano c'è lo

smorzare di tutto, il riportare all'essenza dell'essere il senso degli accadimenti. Quattro milioni di copie vendute solo nel Giappone la dicono lunga sul fascino del libro, raro esempio di romanzo d'amore, quasi rosa, se non fosse per il finale, ma mai banale, mai privo di poesia.

Katayama non calca la mano sulle psicologie dei protagonisti, ne delinea appena il ritratto preoccupato più di tessere bene l'insieme, così come non utilizza la malattia di Aki per commuovere. Trattare in questo modo una materia incandescente è abilità di non poco conto ed è per questo che il piacere della lettura comincia dalla prima pagina, da quell'incipit che ci immette immediatamente nel plot narrativo:

“Stamattina quando ho aperto gli occhi piangevo. Come al solito. Di tristezza, forse, non so. È che i sentimenti non li ho più, li ho piantati insieme alle lacrime”. Katayama ha la capacità di mettere a fuoco ogni scena con la più calda partecipazione, tanto che ogni scena resta nel cuore di chi legge in maniera indelebile e si impadronisce del lettore senza scossoni apparenti.

È il dopo che fa lievitare la curiosità, che punge l'anima, che si porta appresso strascichi irrisolti e tutti tesi a svelare la verità della vita e della morte.

Non mancano i libri che parlano di malattie e di ragazze morte premature, forse il caso più eclatante è stato quello di *Love story*, ma qui si sente la mano magistrale della lezione di Fitzgerald, di *Tenera è la notte* e di *Il Grande Gatsby*, ben digerita e ben orchestrata con voce propria, con personalissima invenzione creativa.

